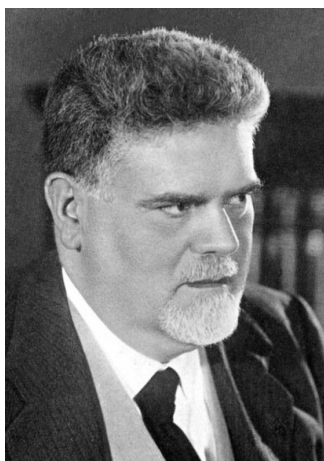


Giovanni Gentile e Benedetto Croce

Benedetto Croce e Giovanni Gentile, furono entrambe ministri della pubblica istruzione, di ispirazione hegeliana, intesero la Storia come maestra di vita, e la filosofia come pratica storiografica, dalla cui indagine deve sfociare un programma culturale e politico, e una religione della libertà.

Concetto di storia della filosofia in Gentile

Giovanni Gentile nasce in provincia di Firenze, nel 1875, filosofo, pedagogista e politico italiano, cofondatore della Enciclopedia Italiana e, assieme a Benedetto Croce, esponente dell'idealismo italiano nella prima metà del XX secolo. Figura di spicco del fascismo italiano, considerato inventore dell'ideologia stessa del fascismo, G. Gentile nel 1923 fu artefice della riforma della pubblica istruzione, nota come Riforma Gentile. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana (Repubblica di Salò) e fu ucciso il 15 aprile 1944 a Firenze, durante la seconda guerra mondiale, da partigiani dei GAP ispirati al Partito comunista.



L'attività storico-filosofica di Gentile, negli anni 1904-1939, lo porta ad elaborare uno schizzo storico della filosofia italiana a partire da Dante Alighieri, passando per Petrarca, Lorenzo Valla, lo Stoicismo romano, la Scolastica e il pensiero medievale, il Rinascimento, Leonardo, Bernardino, Bruno, Galilei, Campanella, fino a Vico, Cuoco, Manzoni, Leopardi, e anche Marx. Gentile propone un suo metodo critico per una storia vera, un criterio filologico e deterministico di «chi guarda alla storia in modo logico, speculativo e soggettivo. La concezione gentiliana del rapporto tra il «far filosofia» e il «fare storia della filosofia» è una storiografia che *procede a rovescio* dal presente al passato, interpretando il presente come sbocco fatale e necessario di tutta la storia umana, così tutta la storia della filosofia si riduce a una continua lotta fra trascendenza e immanenza.

Già nel 1908, durante il terremoto di Messina, Gentile scrive: «chi fa la storia della filosofia, deve sapere che cosa è la filosofia, di cui vuol fare la storia, in modo da averne un concetto unico, dalla scienza statica e oggettiva, fondata su un complesso di verità a priori esterne alla mente umana, si deve passare a una scienza dinamica che intende la verità come una progressiva produzione della mente attraverso la kantiana sintesi a priori. Per Gentile l'età moderna è la conquista lenta e graduale del soggettivismo, l'instaurazione del vero umanesimo, processo impersonato da Vico, Kant ed Hegel, con il principio dialettico dell'unità dei contrari, arrivare alla verità che è storia. Filosofia e storia sono uno, e la storia, considerata come essere che diviene, coincide con la storia della filosofia, in quanto «la filosofia è attività dello spirito in ciò che ha di essenziale e assoluto». Accanto alle storie «speciali», che corrispondono alle molteplici forme dell'umana attività, vi è «una storia generale, unità di tutte le storie speciali, che ha per oggetto lo spirito in generale, e nella storia della filosofia riassume tutta la storia dell'umanità. La storia è il progresso dell'uomo verso la libertà vera e propria, ed è un passo avanti della filosofia. Libertà è conservazione dell'individualità nella universalità. Libero è chi si sente uno con la legge, e nella legge vede la forma e il valore della propria volontà, oltre questa sta una legge superiore, la legge dell'essere, la verità, che lo spirito ha bisogno di assorbire attraverso l'uso della riflessione critica.

Benedetto Croce e la Storia del Regno di Napoli

Croce nasce nel 1866, a Pescasseroli in Abruzzo, scrive in gioventù un saggio su Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia, su differenti autori: Leonardo da Vinci, Giambattista Vico, Ferdinando Galiani, Immanuel Kant, Friedrich Schelling, Francesco De Sanctis, Arthur Schopenhauer, Nietzsche, Wilhelm Wundt, Mommsen, Bachofen, Karl Marx e Sorel; nel 1923, giunse a realizzare un'opera complessiva di storia del Mezzogiorno, dove la differenza fra le due Italie appariva irrimediabile, sia dal punto di vista spirituale e culturale, sia statale e istituzionale (diritto e società, tecniche ed economie, procedure e prassi), liberando la storia del Mezzogiorno da esaltazioni o condanne acritiche operate dalla propaganda massonica. Croce scrive: la storia di ogni paese-nazione vede spesso l'alternarsi di grandi momenti creativi con momenti di crisi e involuzioni, compito dello storico sia quello di far risaltare la ricchezza di espressioni civili e culturali nelle vicende politico-sociali di un popolo.

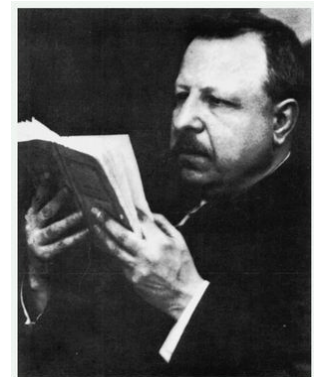
Croce dopo aver riconosciuto un debito verso Kant, Hegel e Giovanni Gentile, ribadisce la distinzione fra storia e pseudostoria («raccolta di fatti»), così scrive: l'atto del giudicare è intrinseco all'operare del vero storico, il quale «ha il dovere di esser filosofo per suo conto, per interpretare e intendere il suo filosofare, così come il critico e storico della poesia è poeta che rifà in sé l'opera del poeta, poetando con lui, sebbene diverso e distinto da lui, lo supera nel giudizio estetico ulteriore (tesi-antitesi-sintesi). Croce esalta l'indagine monografica rispetto alle storie universali («esposizioni panoramiche») di filosofia, arte e letteratura, frutto di un lavoro compilativo che ha «l'odore della carta scritta e stampata» e non quello della «selvaggia e ferace terra». Inventare concetti o classificazioni è atto innovativo, «momento inventivo dei concetti», in assenza del quale anche il «momento ragionante e sistemattizzante cadrebbe nel vuoto». Ne consegue che personaggi come san Paolo, Niccolò Machiavelli o Ludovico Zuccolo, che «non furono filosofi nel senso accademico perché non composero sistemi, lo furono nella realtà come enunciatori di nuovi concetti». Se così intesa e praticata, con un afflato quasi religioso, «la storia della filosofia sarà storia viva di ciò che è eternamente vivo».

Croce parte dalla domanda: «A che cosa serve la cultura storica? A intendere il presente e viceversa, per intendere il passato serve l'analisi del presente, la sua causa storica, poichè ogni vera storia è sempre storia contemporanea, e non va sostituita da ipotesi bizzarre senza fondamento e contesto, anzi, scrive Croce, la tendenza di molti positivisti e romantici consista proprio nel celare la genesi e il processo degli eventi, sostituendo alla storia genuina una storia fantastica o leggendaria. Guardatevi intorno, state ad ascoltare, e raccoglierete molti esempi di ciò che io dico! Lo storico è chiamato a correggere gli effetti della più e meno inconsapevole falsificazione storica, e quando adempie al suo dovere, disturba sempre qualcuno o molti. Ma questo qualcuno o molti dovrebbero pensare che sarebbe peggio se

non vi fosse nessuno che avesse cura della verità storica, analizzando i fatti singoli più che le teorie e disquisizioni filosofiche tipiche della storia universale, come quella elaborata dalla scuola cronologica di Scaligero a metà 500, o dalla scuola romantica nell'800, la quale resero dogma la loro storia ideale e trascurarono le storie nazionali pur fingendosi patrioti.

Croce sente il bisogno di trovare una nuova metodologia storiografica che, pur non rinunciando al rigore del metodo non facesse di questo il fine ultimo dell'indagine storica; dopo anni di riflessioni e studi, Croce arrivò alla riflessione critica di ogni oggetto di studio nella sua evoluzione etico-politica. La storia etico-politica, nella sua onnicomprensività, è probabilmente la sola via per tracciare la storia di un popolo. La storia morale o etico-politica si deve sciogliere, correggendo sé stessa e concependo come suo oggetto, sia lo Stato e il governo dello Stato, sia l'espansione dello Stato fuori dei confini, la sua stessa modifica, rovesciamento o sostituzione, quindi bisogna studiare la formazione degli istituti morali, compresi gli istituti religiosi e le sette rivoluzionarie, i sentimenti e i costumi, le fantasie e i miti di tendenze, la tecnologia usata e le aristocrazie finanziarie o le classi politiche che li esprimono.

Il manifesto della storiografia crociana è la **Storia del Regno di Napoli**, scritta e pubblicata a puntate da Benedetto Croce, nel 1923-1924 su *La Critica*, rivista da lui fondata nel 1902 e diretta per quarant'anni, summa delle riflessioni sulla storiografia maturate da Croce nei prim del novecento, dove la storia non è più una cronaca asettica, ma una vivida e accurata esposizione di avvenimenti che mostrano l'evoluzione del rapporto tra potere e popolo, nel caso specifico, tra monarchia e nazione napoletana. Protagonista della storia etico-politica del Mezzogiorno, secondo Croce, è la classe dirigente, capace di formare una identità popolare unica, la nazione napoletana e il suo Regno, nato durante il periodo della dominazione angioina dove, pur nella debolezza di uno Stato feudale dipendente da capitali stranieri e sotto lo scacco dei baroni, cominciarono ad affermarsi valori della giustizia regia e il legame tra popolo e sovrano. Croce individua nel sentimento di fedeltà al sovrano uno dei fattori che permise al Vicereame spagnolo di durare a lungo nel tempo. Croce continua, quando gli aragonesi subentrarono agli angioini, fondarono il proprio governo su due principi: la protezione del territorio e la fidelizzazione del popolo e della baronia alla figura del re. Il mantenimento di questi due capisaldi, garanti alla monarchia spagnola di controllare il territorio con buona efficienza, servendosi anche del contributo dei baroni che si trasformarono da elementi eversivi a garanti del potere aragonese. A fine settecento poi, gli ideali dell'Illuminismo francese si radicarono all'interno dell'élite intellettuale napoletana e, facendo di necessità virtù, si venne formando presso i baroni e le loro autorità, allargandosi via via a tutte le altre classi sociali, il sentimento rivoluzionario a danno di quello di fedeltà.



Benedetto Croce

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

La Storia del Regno di Napoli fu opera rivoluzionaria in quanto si allontana dalla visione del positivismo riguardo alla memoria del Mezzogiorno; in essa il filosofo e storico abruzzese costruì un nuovo metodo di ricerca storica, fondato sul criticismo, dove delinea i limiti della storiografia positivista:

- Primo fra tutti la missione che la storia e storico hanno nei confronti della società, ovvero, interpretare il passato per comprendere in maniera più chiara le dinamiche del presente (esempio, l'indipendenza partenopea si ottenne per necessità di chi amministrava il diritto pubblico di Europa, ovvero Elisabetta Farnese, che volle che il suo figlio Carlo avesse un regno, e glielo fece acquistare usando i suoi mezzi finanziari per avere trattati e armi di Spagna. In seguito, Ferdinando il Cattolico (impero spagnolo) aveva giustificato la sua conquista del Regno rifacendosi ai diritti di erede diretto di Alfonso il Magnanimo (casato degli Angioini), lo stesso fecero i Francesi quando Francesco I rivendicò il possesso del Regno di Napoli per le sue ascendenze angioine. Tutti, incluso Ferrante d'Aragona, vittima di una congiura baronale, furono ben consapevoli del potere dei baroni, così Ferrante, persegui l'obiettivo di dividere i nobili e punirli in modo esemplare, ma ciò causò diverse rivolte, come quella contro don Pedro de Toledo, per impedire l'estensione nel Regno della inquisizione spagnola, centro anni dopo vi fu la rivolta di Masaniello, 7-16 luglio 1647, che morì ucciso per mano del viceré e alcuni aristocratici, tale insurrezione prese una piega antibaronale e continuò nelle campagne, fino a quando i baroni, fuggiti dai feudi con l'appoggio dell'esercito spagnolo, ripresero possesso delle loro terre. Nel 1648, dopo la pace con l'Olanda, la Spagna riprese Napoli).
- Sterile lista di eventi senza un filo conduttore sui fatti accaduti e senza analisi dei fatti stessi, secondo il principio di causa-effetto (ad esempio, nel 1503 il Regno di Napoli viene inserito nel sistema imperiale spagnolo, e diversi storici chiudono tale periodo con le paci di Utrecht e Rastadt 1713-1714. Napoli diviene capitale di un impero che nel 1606 conta 228.000 abitanti.. Durante l'invasione garibaldina, il ceto intellettuale napoletano, entrando a far parte del nuovo Regno d'Italia, pensava di trarne vantaggio e poterlo cambiare da dentro, ma ciò causò una rassegnazione nel popolo che vedeva tale scelta come abiura della propria identità).
- Propaganda anglosassone che dipinge l'impero Ispanico come regno del male dedito allo schiavismo negro (esempio, Croce nel suo libro cita Bruno, Campanella e il mondo nuovo, utopico, ideale, fonte di ispirazione per ideologie successive come il socialismo, a Campanella si ispirarono i padri gesuiti che colonizzavano il Paraguay e il Rio della Plata in Argentina costruendo tante Eliopoli, lontane dalla corruzione europea, per i popoli nativi dei Tupi-Guarani e le minoranze negre, alimentando il mito dell'impero Jesuita ispano-americano).
- Propaganda che dipinge il Regno di Napoli come arretrato, senza identità e autonomia (Croce scrive che il popolo napoletano ha mostrato, dall'epoca normanna al risorgimento, una sua identità nazionale, politica e civile, e i due secoli del Regno duosiciliano, nel sistema imperiale spagnolo, furono un periodo florido, con marcato sviluppo agricolo-pastorale diffuso in tutto il territorio, una diffusione di arti coreutico-musicali, devozione popolare, una solida base nella giurisprudenza, nella medicina, nel cantieristica navale e, non ultimo, nella ricca tradizione poetica, teatrale e culinaria nata dal clima di tolleranza in grado di stimolare creatività e valorizzazione dei diversi contributi culturali lasciati in eredità dalle popoli di passaggio).